

giovedì 31 maggio 2001

in scena

rUnità 19

trasferte teatrali

Successo di critica in Israele per il Piccolo Teatro di Milano presente per la prima volta al Festival di Gerusalemme con *Arlcchino servitore di due padroni*. Lo spettacolo, ha scritto l'autorevole critico del quotidiano *Haaretz* Michael Handetzalts, «rappresenta ciò che c'è di meglio della tradizione della commedia dell'arte». «È questo - afferma - un tipo di tradizione teatrale che si incontra solo raramente. Tutto il cast è eccellente. Oltre a (Ferruccio) Soleri (Arlcchino) merita di essere notata Maria Della Pasqua nel ruolo di Beatrice, l'amata. Questa non è solo una commedia, ma un racconto romantico puro e bello».

il festival

COM'È MAGRO QUEST'ANNO SPOLETO

Erasmus Valente

Annunciata ieri (*Ridotto del Teatro Eliseo*) la 44.ª edizione del Festival di Spoleto, che si avviò il 5 giugno 1958. Gian Carlo Menotti celebrò in quell'anno il 47.º compleanno. Ora - 7 luglio - ne compie novanta. Metà della sua vita è così trascorsa nel e per il Festival. Un musicista fortunato. Senonché, i novanta anni costituiscono l'evento, il clou, della manifestazione che, dietro un felice compleanno, sembra nascondere, un Festival non altrettanto felice. Si svolge tra il 28 giugno e il 15 luglio e punta il grosso delle manifestazioni soltanto su due spettacoli di teatro musicale già, peraltro, apprezzati negli scorsi anni: l'opera menottiana, «La Santa di Blecker Street», già rappresentata nel 1968 (circondata però da *Tristano e Isotta* e musiche di Petrassi e Berio) e

nel 1986, seguita da «Platee» di Rameau. È questa, dice Menotti la sua opera preferita, della quale non si vergogna, che sarà eseguita in edizione originale con sottotitoli. Una vicenda che si svolge nella Little Italy di New York. Il secondo spettacolo è la sacra rappresentazione «Daniele e i Leoni», già applaudita nel 1960 e 1983. Il non c'è due senza tre, non comporta questa volta, tranne appunto i novanta anni di Menotti, altre iniziative che arricchiscano il Festival di nuove esperienze musicali. Nel 1960 c'era con il «Daniele» l'opera di Henze, «Il Principe di Homburg» e nel 1983 la «Butterfly» con la regia di Ken Russel e «Antonio e Cleopatra» di Barber. Certo, il Festival avrebbe potuto dare un più ampio sguardo sul paesaggio del nostro tempo, ma è alle

prese con una non «little quarrel» tra la gestione artistica e quella amministrativa e finanziaria, per cui si limita a indugiare sul centenario verdiano (Quartetto e Inni Sacri), su spettacoli di balletto e la ripresa di quella Maratona di danza che ebbe tanto successo in anni passati al Teatro Romano e che ora Alberto Testa ripropone in piazza su un nuovo palcoscenico di legno. I novanta anni perdono la prosa, limitata ad arringhe di famosi avvocati che le riproporranno proprio in Tribunale. Interviene il cinema, però, a dare una mano al teatro con la proiezione di antichi lungometraggi di Carmelo Bene, girati tra il 1968 e il 1973 ed ora tutti ben restaurati. Le mostre d'arte (il bel manifesto di quest'anno è firmato da Balthus, recentemen-

te scomparso), puntano sulla riscoperta di Giuseppe Palanti (1881-1946) artista che non ebbe mai una mostra di sue opere. Ma c'è una sorpresa. In America e fuori d'Italia si è affermato in questi ultimi anni un nuovo direttore di orchestra, Francesco Brivio, che Menotti ha presentato come un nuovo Schippers, al quale ha affidato il concerto di chiusura, in piazza, il 15 luglio. Questo Brivio è in realtà Francesco Maria Colombo che ha abbandonato da qualche tempo la critica musicale svolta per il «Corriere della Sera» e che, per fortuna dei musicisti (come lui stesso ha detto), non riprenderà più. E in questa senectus che si volge ai giovani il Festival dei novanta anni di Menotti sembra avere il suo spettacolo più bello.

Ministro, quel Mozart è un pervertito

Aiutiamo Buttiglione a depurare la storia della musica da sovversivi, ebrei, non-cristiani

Giordano Montecchi

A quanto pare Mister Bean affiderà la Pubblica Istruzione al col. Buttiglione, il quale si sta premurando assai affinché nelle future scuole del Regno gli alunni possano disporre finalmente di testi che offrano una visione «equilibrata» del mondo e - soprattutto - della storia. Troppi libri scolastici - anche i più insospettabili - svolgono oggi una strisciante opera di indottrinamento che non perde occasione per denigrare i potenti - satrapi, tiranni, feudatari, imperatori, dittatori, inquisitori, latifondisti, capitalisti (non sentite come già la terminologia trasuda questa ostilità preconcepita?) - mentre invariabilmente il popolo viene dipinto come una vittima innocente delle loro presunte angherie. In tal modo le giovani menti vengono artatamente indotte a legittimare quelle minoranze di facinosi e di violenti che hanno insanguinato i secoli con continue rivoluzioni e disordini, dai quali - e questa è la mistificazione più pericolosa - si fa dipendere addirittura il progresso della civiltà.

Il futuro Min-CulTel avrà di certo un gran da fare per rimuovere questo pernicioso e inveterato manicheismo - ricchi = cattivi e diseredati = buoni - che ha le sue radici più remote in una discutibile e forzata esegesi biblica ed evangelica. Poiché questa mentalità - in modi ancora più subdoli - alligna anche nei testi di educazione musicale e di storia della musica, mi si consenta, in qualità di «tecnico», di fornire qualche suggerimento al futuro ministro che nei giorni scorsi, proprio su queste pagine, ha esposto in modo limpidissimo il fondamento del suo pensiero in merito all'insegnamento della storia. Esso - sono sue parole - dovrà incardinarsi sulla «tradizione in cui il giovane è inserito», vale a dire la tradizione «classica e cristiana», evitando con cura il pericolo di «dare alla storia contemporanea tanto tempo da rendere impossibile l'approfondimento della tradizione classica e cristiana» (repetita juvant, direbbe il prof. Aristogitone).

La storia contemporanea, si sa, viene fatta iniziare con la Rivoluzione francese, ed è quindi più che comprensibile che l'on. Aristogitone la giudichi sommamente diseducativa. Molto meglio prima, quando il mondo e anche la musica erano retti da regole fondate su una solida etica teocratica che nessuno metteva in discussione e se lo faceva, zac, un colpo e via.

Il primo problema, non piccolo, si chiama Ludwig van Beethoven del quale spesso si legge che avrebbe nutrito simpatie rivoluzionarie. Cosa ne dedurranno i nostri giovani? È evidente: che il genio può abbinarsi con la sovversione dei principi classici e cristiani. Per spazzare via questa immagine falsificante di Beethoven - fondata oltretutto su un teorema puramente indiziario - sarà bene rivalutare le svariate pagine di omaggio ai potenti che egli scrisse: la Cantata per la morte di

Giuseppe II ad esempio e, soprattutto, il momento glorioso, composto per celebrare l'apertura del Congresso di Vienna; un'opera sempre trascurata - vedete la faziosità come si annida ovunque! - e meritevole di essere riesumata (perché mai, ad esempio, non eseguirlo in occasione dell'insediamento del nuovo governo?).

Ma Beethoven fu anche un ardente ammiratore di Bonaparte cui intitolò la sua Terza sinfonia, contrabbandata in seguito col titolo di Eroica e accompagnata

che tuttavia non dissipa del tutto le ombre che gravano su di lui.

Lo stesso potrebbe dirsi di Wagner, del quale sarà bene sorvolare sul suo innocuo antisemitismo che, come ben sappiamo, è stato ed è fonte di infinite strumentalizzazioni di parte. La sua giovinezza è segnata da ben altre macchie, quali la sua torbida militanza come anarchico seguace di Bakunin e terrorista. Negli ultimi anni della sua vita, gli va riconosciuto, egli fece di tutto per riscattarsi, dedicandosi anima e corpo alla realizzazione del suo grande sogno: il Festspielhaus di Bayreuth, luogo divenuto col tempo baluardo della più adamantina civiltà occidentale e cristiana, e dove principi, regnanti e magnati poterono trovare un ambiente finalmente adeguato alla loro dignità. Fu un'impresa encomiabile, considerato che

da quell'aneddoto fasullo della dedica strappata alla notizia che Napoleone si era autoincoronato imperatore. Tutto falso, come si è appurato, solo una volgare deformazione dei fatti a fini propagandistici.

Di Beethoven bisognerebbe far conoscere ai giovani soprattutto Fidelio, opera incentrata com'è noto su un politico perseguitato e incarcerato ingiustamente da un potere illiberale e che si conclude col trionfo della verità e la punizione dei persecutori. Di certo Beethoven ha commesso errori di gioventù, ma tutti i grandi

uomini ne hanno commessi: pensiamo a Liguori, Ferrara, Colletti. Se ebbe simpatie rivoluzionarie in seguito si ravvide, ammirò Napoleone e infine si ricredette, rendendo omaggio alla restaurazione classica e cristiana. Un percorso esemplare il suo,

Troppi ricchi, potenti e tiranni maltrattati dai libri di testo. E il popolo sempre lì a far la vittima. Sarà il caso di riportare un po' di equilibrio...



Beethoven. A sinistra Verdi. Al centro Rocco Buttiglione e in basso Schönberg

nismo, ad esempio), consentendo così agli allievi di dedicare più tempo ad attività formative prioritarie in vista della loro futura attività imprenditoriale. Qualcuno potrebbe chiedersi che cosa resta, una volta sgombrato il campo da questi autori incensati da secoli dalla storiografia di ispirazione marxista (spesso inconsapevolmente o ante litteram), avvalorando così un'immagine della musica occidentale dominata da pervertiti sessuali, senza Dio, ebrei, intellettuali anarcoidi e istigatori all'odio sociale. Ebbene, resta tantissimo: la parte migliore e meno contaminata, tenuta finora ingiustamente in subordine o addirittura denigrata.

Innanzitutto sarà possibile valorizzare i veri cardini della storia musicale: il canto gregoriano, la polifonia sacra, l'oratorio, il ruolo delle cappelle pontificie vere culle d'arte e devozione. Si riscopriranno grandi autori talvolta troppo trascurati quali Palestrina, Animuccia, gli Anerio, Orazio Benevoli, padre Martini, Sammartini (nato non lontano da Arcore e misconosciuto creatore della moderna sinfonia), Spontini, Cherubini, Bruckner e, infine, il grande Lorenzo Perosi, o anche Hans Pfitzner, autore del sublime Palestrina, opera che brilla come un faro in un'epoca di musica degenerata quale è stato il XX secolo.

E finalmente verrà in luce il titanico ruolo propulsore nello sviluppo della civiltà musicale dei grandi italiani, un ruolo troppo spesso sottovalutato. Un esempio valga per tutti: Giovanni Battista Lulli, fiorentino, figlio di un modesto mugnaio, e che - come si può leggere nella sua prima biografia recentemente ritrovata e compilata da Monseigneur Roch de la Grande Bouteille - grazie alla sua intraprendenza e al suo geniale senso degli affari, divenne il dominatore incontrastato della vita musicale nella Parigi del Re Sole, passando di trionfo in trionfo e assicurando a sé e ai suoi eredi il monopolio incontrastato e il totale controllo della vita operistica in Francia per quasi due secoli, procurando un incalcolabile beneficio alla musica e alla cultura di quel paese.

Serpeggia nei manuali attualmente in uso un'immagine di Lulli dipinto in termini sottilmente denigratori, come avventuriero geniale, ma di pochi scrupoli e assetato di potere. Ammesso e non concesso che si tratti di difetti, ai giovani che domani curveranno la schiena sui nuovi testi di Storia della musica e di Mistica forzata bisognerà dare dei modelli. Fra questi non potrà non esserci Lulli, artista vero e al tempo stesso esempio preclaro di sagacia imprenditoriale.

La sua vicenda è la riprova di come l'Assolutismo - un'epoca non ancora funestata dalle rivoluzioni e dai lacci e lacciuoli di un democraticismo rivelatosi poi il cavallo di Troia del comunismo - sia stata, contrariamente a come la si dipinge, un'età propizia a una forse ineguagliata fioritura delle arti e del benessere, consentendo a chiunque, anche di umili origini, purché dotato di forza d'animo e di talento, di raggiungere i più grandi successi e di accumulare un'immensa fortuna di cui, a distanza di secoli, possiamo ancora godere i frutti imperituri.

Mi si consenta, infine, un ultimo suggerimento affinché nei futuri manuali sia dato adeguato risalto all'opera valorosa, spesso geniale, dei tanti musicisti italiani che nel XX secolo furono attivi sulle navi di mezzo mondo, artisti che hanno fatto conoscere sulle rotte internazionali l'insigne tradizione musicale del nostro paese e che, in qualche caso, hanno raggiunto vette che l'era folia sperare.

Via dai sacri libri i dissoluti come Vivaldi o Schubert, gli anticristiani o estranei alla cristianità Berlioz o Schönberg, Mahler

Di Beethoven converrà ricordare la fase di ossequio ai signori e non quella in cui manifestò simpatie per la Rivoluzione francese...

congiurare il rischio che insegnanti sinistrorsi approfittino delle più disparate occasioni per inculcare negli allievi pregiudizi marxistoidi, appare più opportuno escludere certi autori dai programmi di studio. Oltre a Beethoven e Wagner, sarà

il teatro d'opera andava degenerando in uno spettacolo plebeo e dai contenuti non di rado eversivi, dove con Verdi, Bizet, e quindi Puccini e altri divulgatori di valori aberranti, si esaltavano ormai prostitute, zingare, barboni, extracomunitari violenti e stupratori.

Riguardo a questi autori, appare illusorio restituire solo la parte sana della loro opera, irrimediabilmente infettata da elementi decadenti o sovversivi. Si pensi alla popolarità di figure inaccettabili, eppure ammirate quasi fossero star televisive, quali Carmen, Tosca, Otello (un negro assunto ai vertici militari della Serenissima). Considerato che i nuovi testi sono destinati ad adolescenti esposti a fraintendimenti e idee sbagliate, e non potendo purtroppo - almeno per il momento -

opportuno fare piazza pulita di artisti dalla moralità dubbia o dalla vita dissoluta quali Vivaldi, Mozart, Schubert, Eajkovskij, Debussy; predicatori di sovversione o di valori anticristiani come Berlioz, Musorgskij, Bizet, Janaëek, Alban Berg; nonché autori quali Mendelsohn, Meyerbeer, Mahler, Schönberg, la cui origine li rende oggettivamente estranei alla tradizione cristiana e incrina quella saldezza di principi il cui ripristino, all'inizio del nuovo millennio, non è solo un compito doveroso, bensì una missione.

I vantaggi saranno numerosi. Intanto sarà possibile snellire i testi, liberandoli da una congerie di interpretazioni fuorvianti e nozioni farraginose (la pletera dei compositori collusi col comu-